

**Visita di Stato del Presidente italiano Carlo Azeglio Ciampi**  
**Saluto del Presidente della Repubblica e Cantone Ticino Marco Borradori**  
**Lugano, 15 maggio 2003**

---

Sua Eccellenza Signor Presidente della Repubblica Italiana  
Signor Presidente della Confederazione  
Autorità  
Signore e Signori

Questa visita in Ticino è un evento che ci è graditissimo. Essa cade nell'anno delle celebrazioni per il Bicentenario dell'entrata del nostro Cantone nella Confederazione elvetica: un momento doverosamente dedicato alla riflessione, un anniversario che ci invita a ritrovare l'origine di quella scintilla che concorse in modo determinante ad accendere la fiamma duratura della libertà. Ogni Paese, ogni Popolo, è teso al raggiungimento di questo obiettivo supremo, la libertà. Sovente, però, i percorsi per raggiungerlo divergono, e la tentazione sempre in agguato di affermare il proprio interesse senza lasciarsi limitare da alcun obbligo di giustizia - e in particolare dal rispetto dei diritti di altri uomini - rallenta e stravolge il cammino verso la libertà. Oggi, il Ticino non è più una "repubblichetta" selvatica e riottosa che faticava a rialzare la testa dopo tre secoli di sudditanza politica agli Svizzeri. Eppure, la maturazione delle civiltà e il progresso scientifico non ci mettono al riparo dal più grave degli errori: quello di dimenticare che la libertà non è autentica se non obbedisce alla verità. Sono persuaso che sia compito del politico, in momenti come questo, richiamare con fermezza, al di là delle vicende storiche, questo valore fondamentale per la nostra convivenza democratica.

Dentro questa tensione verso la libertà - lungo un percorso sempre tortuoso e mai completamente sicuro - l'Italia e il Ticino hanno avuto modo di incontrarsi più volte. Da un lato, mi piace leggere in questa chiave la lotta combattuta da tante generazioni di Ticinesi e di Italiani per affrancarsi dalle catene della miseria. Fin dai

tempi più remoti, molti abitanti delle nostre contrade sono stati sospesi al filo dell'emigrazione. L'Italia fu uno dei Paesi di destinazione per i nostri avi, che mescolarono le loro fatiche e le loro aspirazioni con quelle degli abitanti di valli e regioni italiane.

Poi, toccò alla Svizzera e al Ticino essere terra di speranza per tanti Suoi conterranei, Signor Presidente, oggi nostri concittadini. Ci siamo dunque tesi vicendevolmente la mano nel momento del bisogno, e su questo scambio si sono intessute e saldate storie e vicende personali, creando - da una parte e dall'altra della frontiera - una fratellanza di destini, rafforzata dall'appartenenza a un medesimo ceppo culturale e linguistico. A unire i nostri due Paesi, però, non furono soltanto un idioma e un'origine comuni: ciò che ci legò nel profondo fu uno schietto desiderio di indipendenza e di libertà.

Infatti, è certamente grazie all'anelito di alcuni uomini liberi se i nostri Stati hanno potuto emanciparsi dal giogo della sudditanza e realizzare il loro desiderio di autodeterminazione. Le vicissitudini politiche e i fermenti intellettuali del popolo italiano sono sempre stati seguiti con interesse dagli abitanti del nostro territorio. Il legame si fece poi strettissimo, e l'intreccio di aspirazioni ancor più fertile, nelle circostanze che videro il Ticino diventare luogo di riparo per gli esuli italiani. Tanto che oggi ci possiamo chiedere: quanto contribuì un Carlo Cattaneo alla formazione politica di questo Ticino? E in che misura questo Cantone concorse - accogliendo l'esule lombardo - a far maturare quelle stesse idee che, qualche decennio dopo, fecero il Risorgimento italiano?

La giovane Confederazione elvetica rappresentò, agli albori dello Stato italiano, un alleato prezioso e un modello di libertà quando, in Europa, erano in molti a fare terra bruciata attorno al Regno d'Italia. Il Ticino, che aveva scelto di definire la sua peculiare identità nell'appartenenza a pieno titolo alla sua patria politica, la

Svizzera, era visto anche dai Confederati come un utile "strumento" di avvicinamento all'Italia. Basti ricordare il ruolo dell'ex consigliere federale Giovanni Battista Pioda, inviato straordinario e ministro plenipotenziario svizzero presso la Corte di Vittorio Emanuele a Torino e Firenze, e poi a Roma dal 1871. La fitta corrispondenza che il diplomatico locarnese intrattenne con i rappresentanti della Penisola, dimostra quanto fosse vicino il loro sentire e quanto simile fosse la loro idea di civiltà e di cittadinanza.

Il legame culturale e politico con la Penisola, dunque, non si spezzò mai, superò gli scogli dell'Ottocento e quelli del secolo appena trascorso, con le tragiche prove di due Guerre mondiali. La frontiera restò per quanto possibile permeabile agli scambi, agli incontri e alle relazioni umane. E' un legame che continua ancora oggi.

Il collante sul quale si sono costruiti gli scambi migratori e le simpatie politiche fra Ticino e Italia è dunque una comune radice culturale, ma anche un'identica idea di libertà. Condividiamo usi, costumi e religione, oltre alla stessa lingua (*"I Ticinesi sono veramente italiani - scriveva Stefano Franscini - perché tutti parlano il bel linguaggio del sì"*). Da secoli intrecciamo complicità e rapporti, relazioni economiche e commerciali; abbiamo affrontato insieme, ciascuno dalla sua parte della frontiera, nemici comuni - basti pensare agli anni bui del fascismo - e combattuto per l'integrità dei nostri territori; abbiamo, infine, lottato per l'affermazione della libertà e di una convivenza civile rispettosa del pluralismo.

La nostra responsabilità odierna è quella di trasmettere questi stessi ideali alle generazioni che ci succederanno. Vigiliamo, quindi, affinché si conservino intatti.